

LETTURE

ALIDA MESSINA

**Don Giuseppe Diana:
un prete ucciso in chiesa**

Noi siciliani abbiamo sempre nei confronti delle vittime della mafia una sorta di debito tuttora inestinto che grava sulle nostre coscienze. Il pensiero che qualcuno abbia offerto la propria vita per la giustizia – che appartiene a chi resta – dovrebbe toglierci il sonno.

Innumerevoli sono le cose che andrebbero fatte, ma non dovrebbe mai accadere di dimenticare, di consegnare uomini e fatti all'oblio e lasciare che la memoria ci imponga un costo troppo alto. Questo, chiaramente, non è tutto, però è doveroso: il ricordo è il primo passo per estinguere quel debito. Pure Gesù di Nazaret, che diede la vita per gli altri, lasciò un chiaro messaggio, anzi comandamento: "Fate questo in memoria di me". Purtroppo, il numero delle vittime di mafia e camorra non è esiguo, la maggior parte finisce nel dimenticatoio, semplicemente dei nomi incisi su qualche targa in qualche angolo di strada qualsiasi. Secondo Rosario Giuè, autore de *Il costo della memoria* (Paoline, Cinisello Balsamo, 2007, pp. 203, € 18) don Giuseppe Diana è uno tra questi, una delle vittime della camorra che deve essere salvata dal silenzio della dimenticanza, una figura di prete "inedito" che può e deve essere concepita alla stregua di vessillo della lotta alla mentalità criminale.

L'autore recupera le testimonianze del passaggio di don Diana nel territorio di Casal di Principe, raccoglie i segni ancora tangibili della sua breve esistenza e cerca con insistenza di trovare un senso alla sua vita così come alla sua morte.

Il 19 marzo 1994 un uomo entra nel cor-

ridoio della sagrestia della Parrocchia di S. Nicola di Bari, chiede a qualcuno chi sia don Diana e, identificato il suo bersaglio, gli spara quattro colpi di pistola che lo colpiscono al volto. Rosario Giuè dichiara che, appresa la notizia, immediatamente nasce in lui un sentimento di empatia nei confronti di quel giovane prete, una sensazione di vicinanza che lo porta, con gli anni, al bisogno di alzare il velo di silenzio calato su tutta la vicenda e ripercorrere a ritroso tutte le tappe fondamentali della sua esistenza che ne hanno fatto un personaggio scomodo agli occhi di molti: camorristi, politici e uomini di Chiesa. Il "viaggio" di Rosario Giuè è tutt'altro che letterario. È un percorso reale fatto di luoghi visibili, vicende testimoniate e persone in carne e ossa. Il cammino di don Peppe Diana, pertanto, non può avere inizio che a Casal di Principe: la culla e la tomba, il principio e la fine.

La vita del parroco Diana che trapela dalle pagine di Giuè potrebbe sembrare quella di un giovane come tanti altri: la scelta del seminario, la voglia di studiare e dare il massimo, i sacrifici, i dubbi sulla sua reale vocazione e, infine, l'ordinazione presbiterale nel marzo del 1982. A una lettura meno superficiale, invece, appaiono già chiari i segni di una spiccata eccezionalità, presagio di "qualcosa di grande". Il periodo del seminario, alla fine degli anni sessanta, costituisce un importante varco tra il vecchio e il nuovo. L'atmosfera che si respira è quella della contestazione studentesca e della rivoluzione femminista. Questo fermento socio-politico riesce a varcare le porte delle parrocchie sposandosi perfettamente con l'entusiasmo portato dal Concilio Vaticano II concluso nel '65. Giuseppe Diana sente da subito l'esigen-

za di svecchiare l'idea tradizionale della vita religiosa. Correndo il rischio di essere tacciato come "rivoluzionario" utilizza gli anni del seminario per costruire quella che sarà la sua identità sacerdotale. Egli ha in mente di spostare l'azione del suo ministero dalle ormai troppo asfittiche sacrestie alla cruda realtà della strada, di entrare nella vita e nelle case delle persone condividendo con esse ansie e paure, di rinunciare ai privilegi clericali per non perdere mai di vista la centralità del territorio nel tentativo di far coesistere, come scrive Giuè, "la fedeltà al popolo e la fedeltà a Dio" (p. 34).

Sia come uomo che come sacerdote, don Diana aborre qualsiasi tipo di compromesso, rimane fuori da ogni schema o forma predefinita, dimostrando di credere fermamente nel coraggio della coerenza e, soprattutto, nella libertà umana intesa come imprescindibile valore, unica garanzia di vita. Tuttavia, nel territorio controllato dal clan dei Casalesi la libertà umana sembra minacciata quotidianamente dalla violenza dei soprusi, e ben presto don Peppe arriva alla consapevolezza che l'intervento della Chiesa deve giungere repentino. Liberare il territorio dal morbo della malavita significa riconsegnarlo nelle mani della gente onesta: da quest'idea parte la sua missione volta al risveglio delle coscienze sopite. Da questo momento nasce la ferma decisione che non si possa più tacere per il bene del popolo e della sua libertà.

Tra la camorra e l'anticamorra in senso stretto si è creata, ieri come oggi, un'immensa zona grigia, una palude molle di gente che non è a favore ma neppure palesemente contro, ma che semplicemente si adatta alla realtà dei fatti e impara a glissare abilmente su determinati argomenti. Da troppi anni, ormai, la Chiesa italiana ingrossava le fila di questa zona grigia evitando di interessarsi di mafia e camorra considerandole di competenza dello

Stato. Per scongiurare il rischio che la propria lotta alla criminalità potesse essere confusa con quella del Partito comunista, la Chiesa manteneva spesso le distanze dalle esplicite denunce generando, di fatto, due terribili conseguenze.

Da un lato, i pochissimi sacerdoti che non si conformavano a questa condotta venivano immediatamente marchiati con l'appellativo di "preti antimafia" e isolati. Per altro verso, la convivenza pacifica tra Chiesa e camorra si è trasformata in un'amichevole tolleranza fatta spesso di finanziamenti per il restauro delle chiese o sovvenzioni per feste patronali.

Divenuto parroco della chiesa di S. Nicola a Casal di Principe, don Diana non può accettare la situazione che si palesa ai suoi occhi; consapevole del fatto che la legge della forza sia l'unica forma di governo del territorio casalese, egli sa che deve concentrare il suo impegno per conferire nuova importanza alla forza della legge. Il suo lavoro costante e quotidiano è indirizzato verso la riscoperta della legalità, la denuncia aperta e urlata dei soprusi, la demolizione della cultura camorrista soprattutto tra i più giovani. Il suo desiderio è farsi segno evidente di contraddizione e rottura esponendosi in prima persona e, secondo il parere degli amici più intimi, a volte anche eccessivamente. Egli non intende combattere a muso duro la camorra bensì spogiarla di ogni valore, privarla di tutti gli aspetti interessanti, decostruirla e demitizzarla cercando di impiantare, al suo posto, il seme della giustizia. Agli appelli scritti e ai cortei in strada la malavita replica indisturbata con le intimidazioni nei confronti di don Diana e dei suoi più stretti collaboratori; il percorso intrapreso è sempre più lungo e tortuoso, i sostenitori non sono molti, anzi c'è già qualcuno disposto a etichettarlo col marchio di "prete comunista" o a isolarlo perché si occupa di faccende che non gli competono. L'unico misero scudo dietro al quale don

Diana si ripara è il suo colletto bianco, l'illusione che anche all'interno di un'organizzazione criminale ci siano dei codici morali che preservino alcune categorie sociali dalla violenza. Tuttavia, il "gioco" di svelamento è reciproco: egli demitizza la camorra, squarcia il velo di silenzio dissacrando dalle fondamenta e, di rimando, la camorra *violerà ogni forma di sacralità uccidendolo in chiesa*, utilizzandolo come simbolo della sua inattaccabile forza.

Dopo morte di don Diana qualcosa improvvisamente sembra spegnersi, l'impegno per evitare che il silenzio possa riprendere il sopravvento non è sufficiente. Dall'omelia del vescovo Chiarinelli, pronunciata durante il funerale, la parola camorra esce di scena, tradendo l'immensa fiducia che don Diana riponeva proprio nella forza e nel valore della *parola* come strumento di libertà. La Chiesa non assume un ruolo ben preciso in merito alla vicenda, non reagisce come molti si attenderebbero, non riesce ad organizzare un intervento netto e capillare contro tutte le mafie. Durante il processo giudiziario nei confronti dei mandanti ed esecutori dell'omicidio, la Chiesa sceglie di non costituirsi parte civile come fanno, invece, molte associazioni cattoliche tra cui l'Agesci. Questo costituisce un aspetto della vicenda ancora molto oscuro sul quale Giuè vuole porre l'attenzione.

A quattordici anni di distanza dalla morte di don Giuseppe Diana, sebbene il processo si sia concluso, esistono degli interrogativi che l'autore si pone e a cui non trova risposta. Non si riesce a comprendere quali potrebbero essere le motivazioni che stanno alla base del non interventismo della Chiesa campana e, in generale, italiana; appare tuttora poco chiaro il comportamento di quei sacerdoti che hanno isolato don Diana rifiutandosi di appoggiare il suo operato; risulta difficile capire come mai il Vescovo Chiarinelli, nella sua omelia, inviti tutti i

fedeli a proseguire il cammino iniziato da don Diana e a lottare sempre contro la violenza senza mai chiamarla con il suo vero nome – *camorra* – e, soprattutto, senza mai fare allusione ai veri responsabili dell'omicidio.

Un quesito, su tutti, chiude il libro lasciando la sensazione di essere ancora ben lontani dal un lieto fine: cosa manca adesso, dopo quattordici anni, affinché la Chiesa possa fare finalmente memoria della vita di don Diana? Forse sarebbe il momento di iniziare a estinguere il nostro "debito".

GIUSEPPE CAMPIONE

Scalfari e il dio possibile

Il geografo Farinelli lo dice nel modo più sintetico possibile: se il mondo non è più sfera o paesaggio, non c'è più tempo o distanza. Non è sfera, perché è funzionalmente discontinuo, disomogeneo, non più universo ma pluriverso: il villaggio complessivo, appunto. Niente distanza per via delle comunicazioni, della tecnologia elettronica, ricostruite sulle rovine della "civiltà alfabetica". Dalla presenza dei "tamburi tribali", alla geografia dei flussi, al tempo potenzialmente e virtualmente "reale", è di questa geografia che parliamo, di un sempre minore, continuo attrito della distanza, appena fuoriusciamo dal virtuale. Un attrito che comunque lo si determini non farebbe più paura nemmeno a Icaro. È allora la geografia fisica che in Kant diventa sistema. Il tempo, potrebbe dire allora Borges, non è più un fiume che ci trascina, "es la sustancia de que estoy hecho": la sostanza di cui sono fatto. Già, siamo un sistema compiuto, un globale, che è il tempo che lo sostanzia.

E parlando di Eugenio Scalfari, interprete e comunicatore, intellettuale e filoso-